

VINCITRICE DEL BAILEYS WOMEN'S PRIZE 2016

LISA
MCINERNEY

MIRACOLI
DI SANGUE

ROMANZO
BOMPIANI



NARRATORI STRANIERI



LISA MCINERNEY
MIRACOLI DI SANGUE

Traduzione di Marco Drago

ROMANZO
BOMPIANI

In copertina: Shutterstock, foto principale © Ray Bond;
sfondo: © Kues; © Background Land

Progetto grafico originale © John Murray Press
Adattamento italiano e progetto grafico: Polystudio

www.giunti.it
www.bompiani.it

McINERNEY, LISA, *The Blood Miracles*
Copyright © Lisa McInerney 2017

First published in Great Britain in 2017 by John Murray (Publishers)
An Hachette UK Company

All rights reserved

© 2022 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165, 50139 Firenze - Italia
Via G.B. Pirelli 30, 20124 Milano - Italia

ISBN 978-88-587-9606-1

Prima edizione digitale: gennaio 2022

Questo, come tanti altri casini di Ryan Cusack, comincia con l'estasi. Anzi, con l'ecstasy.

E comincia a Rotterdam, come spesso succede con l'ecstasy, dove Daniel Kane, frustrato da mesi in cui si era sentito la ruota di scorta del suo fornitore, conosce due tipi di Napoli. Legano, per quanto possano legare ragazzi di quel tipo, su cose come l'erba olandese e il disprezzo verso i pezzi grossi dello spaccio di Rotterdam.

La cosa si ingigantisce in estate, quando Ryan torna a casa dopo una settimana trascorsa a Napoli e osserva distrattamente che là le paste sono molto meglio, due notti fuori e zero postumi. È un'idea che nasce nella testa di Dan fino a diventare una strategia. In autunno lavora ai preliminari, fa indagini per conto suo. D'inverno organizza un sopralluogo.

Trovare l'ecstasy non è cosa da poco. Il mercato offre una gran quantità di imitazioni di MDMA: PMA, NBOME, MDE, minestroni di lettere con eccitanti di second'ordine prodotti in laboratori cinesi. Il mercato nero non è un mercato libero. I consumatori comprano quello che trovano, e non sempre riescono a trovare metilenediossimetanfetamina. L'accesso alla roba giusta dipende dall'abilità e dai capricci degli spacciatori, e degli spacciatori non ci si può davvero fidare; pensano solo ai soldi; la soddisfazione

dell'utilizzatore finale è direttamente correlata a quanto l'utilizzatore finale è disposto a pagare.

Ma Dan Kane non ha intenzione di mettersi a importare pasticche per tutti, quindi sa di doversi procurare le migliori. I margini di guadagno non sono eccezionali come con quelle schifezze di minestrone alfabetici, ma le paste buone si vendono in fretta, così Dan si è creato un'ottima reputazione per i suoi prodotti farmaceutici artigianali. Pensa che sia giusto cambiare produttore se ne trova uno migliore. La sua è un'attività abbastanza piccola da permettergli di amministrare in prima persona il passaggio. E le sue ambizioni sono abbastanza grandi per affrontarne le conseguenze. E Napoli, be'... A quanto pare a Napoli le paste sono meglio. Quando si dice serendipità.

Perché, ovviamente, c'è la questione del sangue di Ryan.

All'inizio di dicembre, circa tre mesi prima del suo ventunesimo compleanno, circa cinque anni e mezzo dopo che si è messo con Karine, a circa sette anni dal suo primo incontro con Dan, lui e Dan sono nel corridoio al terzo piano di un hotel di Cork. Dan, irrequieto nel tragitto, è tutto concentrato su una fredda lucidità; Ryan lo vede indeciso soltanto una volta, in questo corridoio, lo vede sbuffare, espellere l'aria cauto come un maratoneta.

Dan inclina la testa e in risposta Ryan abbassa la sua. "Stai bene attento," dice Dan, e Ryan annuisce appena, talmente è poco lo spazio che li divide. "Questo non è," continua Dan, "un accordo che si fa in inglese semplice."

Ryan sa che ormai è troppo tardi per dirlo ma lo dice lo stesso.

"Sai che se apri delle rotte laggiù, devi trattare con la camorra. Lo sai, vero?"

"Che differenza c'è?" chiede Dan. Che cosa distingue una gang da un clan o da un'associazione? È tutto business. Dan ha trattato con pezzi grossi inglesi, produttori olandesi, trafficanti

russi. “E se ce la faccio con i russi, Ryan, ce la posso fare anche con gli italiani.”

Ryan sa che con la camorra non ce la si può fare. Non sa come l’ha imparato o quando se n’è fatto una ragione; lo sa e basta, forse sono state le imprecazioni a mezza voce di sua madre o forse è perché, dopotutto, è sano di mente.

Dan inclina la testa dall’altro lato. “Dimmi che ci stai.”

“Ci sto,” mente Ryan.

Ryan si vede da solo con un napoletano in una camera d’angolo e discutono mentre il buio avvolge la città sotto di loro. L’MDMA sarà prodotta in Estonia, confezionata a Napoli e mandata via nave a Cork mentre i soldi di Dan faranno il tragitto opposto. Sullo sfondo si daranno da fare i contabili, trasformeranno in legale ciò che non lo è; confonderanno le informazioni e distribuiranno mazzette, faranno tutto quello che c’è da fare. Dan guida le domande di Ryan. Gli altri ragazzi della cerchia ristretta – Shakespeare, Pender, Cooney e Feehily – se ne stanno stravaccati sulle poltrone o appoggiati alla parete. Il napoletano non batte ciglio.

Ecstasy, una fornitura di prova, cinquantamila per cinquantamila, giusto per testare la filiera, pagamento anticipato, un rischio di cinquantamila euro per una rete tutta nuova, e i timori di Ryan ormai sono in ritardo di mesi.

Ci sto, dice a se stesso, anche se non ci sta per niente. È nervoso e arrugginito. È dal Bank Holiday di ottobre che non fa più niente.

Il napoletano gli chiede di chiarire una frase. Sarà la pronuncia di Ryan o il finale troncato di una parola o la comparsa improvvisa del dialetto. Il napoletano spalanca gli occhi. L’odore del sangue: allarga le narici. Distende la bocca. Riconosce Ryan come uno dei suoi.

Ci sto, dice Ryan a se stesso. *Ci sto alla grande*.

Dan pianifica con cura le due settimane che seguono la riunione. Manda Shakespeare – Shane O’Sullivan, gendarme, consulente, braccio destro – a prendersi cura di tutte le complicazioni con il suo amico doganiere. Valuta l’affitto di un vecchio stabile in Watercourse Road come potenziale magazzino della partita, controlla l’umidità e gli spifferi, studia i vicini. Fa due volte il tragitto fino al porto di Cork a Ringaskiddy con Cooney e Feehily e fornisce loro scuse valide per trovarsi proprio lì nei giorni che precederanno la consegna. Le pasticche saranno nell’ultimo container in arrivo da Salerno prima di Natale: il 23 dicembre.

Guarda al di là della migliore delle ipotesi, e cioè che la consegna vada bene, che le pasticche si vendano subito e che si trovi un accordo con i napoletani sul prezzo giusto per una collaborazione a lungo termine. Mezza Irlanda vorrà entrare nel giro. Sbirri e balordi, tutti desiderosi di prendersi la loro parte. Per occuparsi di certi interessi dovrà avere nervi d’acciaio. Sarà costretto a fidarsi ciecamente delle proprie capacità, della lealtà dei propri uomini, e del proprio senso di appartenenza alla sua città. Quello che lo preoccupa di più è il *robber baron* Jimmy Phelan – spesso menzionato con le sole iniziali, un’abbreviazione figlia di paura e sgomento – l’uomo che crede che tutto a Cork gli appartenga di diritto. Quando Jimmy Phelan verrà a sapere del traffico, di certo farà qualcosa per appropriarsene. Dan sa che è fondamentale che la rotta venga stabilita prima che ciò accada. Più a lungo riuscirà a tenere Phelan all’oscuro di tutto, più facile sarà affrontare la sua megalomania. Se dovesse significare vendere per sempre fuori dai confini della città, così sia.

Spiega queste cose a Ryan più e più volte a metà dicembre, nelle prime ore del pomeriggio nel soggiorno di Ryan. Dan è

entusiasta, Dan è nervoso, Dan è determinato, ottimista e disperato.

Sembra sorpreso del fatto che il ruolo di traduttore non abbia spazzato via all'istante la depressione di Ryan, come se si fosse aspettato che, finita la riunione, sarebbe tornato a essere quello di prima.

Alla fine di quelle due settimane di preliminari dice: “Meglio che ricominci a muovere il culo,” in modo non del tutto sgarbato.

La malinconia che ha colpito Ryan negli ultimi tempi è l'unico motivo di frustrazione per Dan. Ryan ha continuato a guadagnare. Durante il suo periodo da sepolto in casa, suo fratello Cian gli ha portato patatine e cattive notizie in cambio di indicazioni su clienti, punti d'incontro, debitori, tirapiedi. Gli spacciatori riforniti da Ryan non sono rimasti all'asciutto; nessuno si è lamentato con Dan. Ma ora Dan cerca in Ryan qualcosa di più di una fonte di reddito, della lingua italiana e del sangue napoletano. Dan Kane, un tipo attento al cibo, che fa pesi e legge e prende quel che più gli piace del buddismo e crede nell'equilibrio e scopa in giro ed è fiero della qualità della sua cocaina, ha bisogno di un apostolo. Di qualcuno che lo rassicuri continuamente sul fatto che va tutto bene.

Dan Kane ha fatto di tutto perché Ryan Cusack si rimettesse.

Quando mancano pochi giorni alla consegna, Dan ha di nuovo bisogno delle parole di Ryan.

Tardo pomeriggio di sabato, Ryan è a casa con Karine, che è venuta a trovarlo come fa ogni volta che riesce a ritagliare del tempo allo studio per ricordargli le cose che deve fare per restare vivo. *Dovresti mangiare, dovresti parlare, dovresti andare a farti un giro, dovresti fare sesso con me.* Oggi gli ha detto di farsi una doccia. Le caratteristiche naturali di Ryan sono tali da

renderlo facilmente preda della vanità – *septic* è la vecchia parola di Cork che usa sempre suo padre – ma dal Bank Holiday è come se Ryan non fosse più lui e quando si ricorda di sé lo fa con un certo stupore. A quanto pare la barba gli ricresce piuttosto in fretta.

Dan gli scrive un SMS:

Devi parlare a una persona a mio nome.

Datti una mossa, piccolo.

Il messaggio arriva mentre Ryan è in bagno, e Karine lo intercetta. Quando esce la trova sul letto, senza stivali e con le gambe incrociate, il telefono in mano, lo sguardo perso nel vuoto.

Gli dice: “Ti cerca Dan.”

Lascia che Ryan le prenda il telefono di mano. Lui legge il messaggio. È arrivato nel momento peggiore, perché Karine non sa che Ryan ha incontrato i trafficanti napoletani e quindi non si aspetta che Dan possa richiedere i servizi di Ryan. Lui sa che dovrebbe sedersi, raccogliere le idee e chiamare Dan per rimandare di un’ora; deve assolutamente spiegare il motivo della fine del suo esilio a una ragazza che è convinta che l’esilio gli faccia bene. Posa il telefono sulla scrivania e prende dei jeans scuri, una t-shirt aderente, gli stivali. Vestiti per uscire.

Impresa un po’ faticosa. Per prepararsi impiega del tempo e lei lo osserva come se stesse giudicando i risultati di una riabilitazione. Gli passa le mani addosso; gli sistema le onde dei capelli corti, gli percorre la linea del mento con le dita, gli posa i palmi aperti sui polmoni.

“Sai che sei un disastro?” dice.

Un disastro nel sangue e nei fatti. Il figlio maggiore di Tony Cusack e Maria Cattaneo è nato e cresciuto a Cork e con il suo

accento cantilenante parla un buon italiano, un incerto napoletano e un veloce inglese-irlandese. Ha gli occhi color della melassa nera e la sua pelle olivastra è sbiancata dalla vicinanza dell'Atlantico; la *nonna*¹ italiana, con multiple gradazioni di sincerità, attribuisce il suo pallore a un po' di tutto, dalle correnti d'aria al *malocchio*.² Neanche un metro e ottanta, il torace è un bel po' meno di quello che dovrebbe essere: l'esilio è una di quelle cose che ti sciupa. Il suo è il mestiere dei balordi alle prime armi di tutto il mondo: agevola il passaggio di stimolanti illegali dagli spericolati del suo ceto alle mani e alle bocche e alle narici di quelli che dovrebbero avere più sale in zucca. Fa lo spaccone per nascondere che fa fatica a respirare e dorme male. Sul futuro ha delle sensazioni; talvolta si sente del tutto inadeguato; non ha fatto abbastanza pratica per centrare tutti gli obiettivi.

Adesso, davanti a lui c'è quella che è la sua ragazza da sei anni, bionda e lucente quanto lui è scuro ed esangue. Ritrae le mani e increspa le labbra e fa un respiro.

“Sei un disastro,” ripete, “e se adesso esci e vai da Dan, crolli.”

“Devo tornare al lavoro, piccola.”

“Perché devi tornare al lavoro? Nelle ultime sei settimane non l'hai fatto, Ryan. E guarda un po', se l'è cavata senza di te.”

Ryan non può smentirla. Nelle ultime sei settimane se n'è stato zitto e buono ed è rimasto quasi sempre in casa ma questo, secondo lui, dimostra solo quanto è ingenua la sua ragazza a non sospettare che sta comunque macchinando qualcosa. Karine è consapevole solo a grandi linee di quello che fa il suo ragazzo quando non sono insieme. Conosce Dan perché Ryan

¹ In italiano nell'originale. (N.d.T.)

² In italiano nell'originale. (N.d.T.)

sta con Dan da più tempo di quanto stia con lei. Sa che Ryan smercia quel tanto che basta per cavarsela. Ultimamente la cosa le dà fastidio. Le andava bene finché era l'unico modo per non vederlo ridotto alla fame. Adesso è pieno di soldi e gode di una certa reputazione e la cosa non le va bene affatto.

Ryan dice: "Stare chiuso in casa mi fa più male che uscire."

"E come fai a saperlo?"

Karine è stanca, pensa lui, d'altronde sta preparando gli esami. Tutti e due hanno vite intense, in conflitto e agli opposti.

Lui dice: "Sto meglio, più o meno. Le ultime settimane... Sono passate, mi sono rimesso in sesto."

"Ti sei rimesso in sesto? Ryan, hai tentato di ucciderti."

"Non è vero."

"Dici che sei uscito dall'inferno ma non hai ancora guardato in faccia quello che ti ci ha buttato dentro." Fa un passo indietro. "Oh Dio," sospira, e strizza gli occhi verso il soffitto.

"So che posso aver dato quell'impressione." Ryan prova a prenderle la mano, lei le alza entrambe e mette su il muso. "Ma non è andata così. Ho già fatto fatica a restare senza di te per un paio di giorni, Karine. Per quale motivo avrei dovuto prolungare la tua assenza?"

"Senso di colpa? Non c'eri granché con la testa."

Ryan si sfrega gli occhi. "Mi farò perdonare," dice.

"Fantastico. Ti ho quasi tirato fuori dalla tomba ma secondo te puoi farti perdonare. Come se fosse parte integrante dello stare con te. Figo, il mio fidanzato è un tipo davvero profondo. Talmente profondo che a momenti finiva due metri sottoterra."

L'ostilità di Karine è giustificata. Lui ha dimostrato di non riuscire a tenere sotto controllo una normalissima sbronza da Bank Holiday, anzi, è finita in eccesso: qualche drink di troppo per un organismo già minato dai segreti, dall'apostasia e dall'au-

tomedicazione. Tanto per cominciare c'era l'ansia. Tutti dicono a Ryan che è la fotocopia di Tony, è lui sputato, il figlio di suo padre, come se dopo quasi ventun anni quella per lui fosse una novità. Succedeva in continuazione. Tony schizzava fuori da lui, non solo nei capelli e negli occhi scuri e nel sorriso accennato ma nella collera, nelle lacrime, nelle mani. Ryan stava litigando con la sua ragazza; lei l'ha fatto andare fuori di testa e lui stava per alzare le mani. Non l'ha fatto ma ci è andato vicino. L'ha sbattuta contro il muro e ha mirato all'intonaco.

“Che cosa ti succede?” diceva lei piangendo, e poche ore dopo i medici del pronto soccorso sono arrivati con la risposta. Cocaina, hanno detto. Alcol. Paracetamolo.

Questo è stato il *making of* delle sue sei settimane di torpore: Ryan le ha trascorse confuso dai mezzi ricordi e perplesso per aver commesso un errore così disastroso. È abbastanza sicuro di non aver avuto l'intenzione di finire in overdose. Sa che il paracetamolo ce ne mette di tempo a uccidere, dunque non ha senso buttarsi su quello.

Pensa di essere stato ubriaco e un po' depresso per l'ennesimo litigio con la tipa, ma non le ha mai dato la colpa, nemmeno nei momenti peggiori; Karine non c'entra con l'opera di sabotaggio della loro vita insieme e delle migliaia di cose belle che fa in continuazione. Lui l'ha fatta a pezzi; lei gli gira intorno, addolorata e affettuosa, e questo la fa arrabbiare e la rabbia la fa vergognare. Si sono pronunciati dei medici con parole sinistre come “episodio” e l'hanno mandato da uno psichiatra o psicologo o simili, e Karine deve prenderli sul serio perché è quasi un'infermiera. È andata con lui in farmacia, ne sono usciti con un sacchetto di carta pieno di farmaci da non assumere a scopo ricreativo, farmaci che Ryan non ha mai usato e mai userà. Gli ha comprato un taccuino e lo supplica di annotare lì tutte le an-

gosce che non riesce a esprimere altrimenti. *Scrivi come ti senti*, gli suggerisce, *Non so, fai la lista delle canzoni che ti evocano qualcosa. Se non hai voglia di parlarmi, scrivimi; scrivi a qualcuno, chiunque*. Prova a farlo ritornare in sé.

Sono un disastro, vorrebbe dirle lui, sono un disastro e voglio che tu mi faccia tornare in me, voglio cambiare strada, voglio lasciare il paese, voglio cancellare il male che ti ho fatto, voglio sotterrare tutto quanto sul Vesuvio.

Finge di star bene e di essere normale; la bacia con insistenza fino a che lei risponde; le prende le mani e se le cinge attorno al collo.

Calore, pelle, sudore. Lei lo rimprovera perfino adesso che i loro corpi si fanno scivolosi. Gli dice che non può rimmetterlo in sesto a meno che anche lui non si dia una mossa. Gli ricorda che il prossimo anno si laureerà. Le loro strade minacciano di separarsi; se ne rende conto? Celestiale, nel fioco bagliore della lampada a stelo accanto al letto, gli dice che lo ama. Alle sue spalle brillano i pezzi di lei che ha lasciato sulla cassetiera. Una spazzola, un flacone di deodorante, lo struccante, i batuffoli di cotone. Due flaconcini di smalto per le unghie color pastello. Stipate dentro un cassetto ci sono altre cose – calzini antiscivolo e magliette e assorbenti e un phon. Quasi tutto qui appartiene a Ryan – le *console*, un pianoforte digitale, pezzi squadrati di hardware, neri, da maschio – ma la stanza è uno spazio di Karine quanto di Ryan.

Tra un respiro e l'altro, più profondi e lenti ora, le dice che anche lui la ama, anzi, che la ama di più.

“Se mi ami, smettila. Subito.”

“Smettere cosa?”

“Smettila di spacciare.”

Lui le preme le labbra contro il collo e sente un sapore salato.

Squilla il telefono mentre trattiene il respiro contro la sua spalla e lei gli disegna cerchi sul collo. Fuori qualcuno urla *Ok amore!* e si sente la porta di un'auto che sbatte e un camioncino che passa rombando e il ronzio del riscaldamento che si accende sul retro della casa. Ryan si stacca. Karine gli cinge il fianco.

“Non rispondere,” dice. “Lascia perdere e basta.”

Ma deve rispondere, la normalità lo richiede.

Ma',

Forse non sono matto. Forse non ho manie suicide. Forse sono irrequieto.

Sarò anche a 1300 miglia ma il mio sangue è anche napoletano e il sangue napoletano è irrequieto. San Gennaro fu decapitato ma il suo sangue scorre ancora. Napoli ne preleva un po' di boccette ogni tanto e continua a liquefarsi. Il fatto è che mi sono reso conto che il sangue napoletano fa a meno del corpo e quindi, in fondo in fondo, non deve importarmi di vivere o morire. Sono irrequieto e avventato e questo sangue, ancor prima di mantenermi in vita, mi ucciderà.

Ti ho mai parlato del mio primissimo ricordo? Io che affondo il viso nel collo di mio padre perché c'è un mostro cieco color della pietra pronto a saltarci addosso.

Ora non ricordo le tue spiegazioni di allora ma di certo capii che stavo guardando il corpo di un morto e in quel momento mi si impresse a fuoco nel cervello che quando si muore è questo che succede: si assume il colore della pietra e si resta senza occhi. Non avresti mai dovuto portarmi a Pompei quando non ero ancora abbastanza grande per fare i conti con i mostri. Anche se adesso mi chiedo se non l'avessi fatto di proposito. Pensavi che portarmi lì quando ero piccolo

e facilmente impressionabile potesse servire allo scopo? Pensavi che sarei stato alla larga, una volta associata l'Italia alla morte?

Come i vulcani. In Irlanda non ci sono montagne, a Napoli la montagna può ammazzarti. E ovviamente con Pompei c'è sempre il Vesuvio. Anni dopo ho scoperto che quei corpi erano solo delle copie di gesso, ma non cambia un granché. Morte, morte ovunque, souvenir di una montagna esplosiva.

Te la ricordi la tipa che cantava con te ai matrimoni? Stephanie? Una volta che eri in cucina e stava venendo giù l'iradiddio, lei ha detto, Non capisco perché vivi qua, Maria, quando potresti vivere in Italia che fa caldo, e tu hai detto, Crescere i figli a Napule? Gesù, non sono mica pazza. Dopo ho chiesto a papà cosa ci fosse di così terribile a Napoli, a parte la montagna. Lui ha risposto che c'erano un po' troppi pazzi in giro. Credo che fosse più o meno all'epoca della cosa di Scampia. Meglio non vivere a Napoli, la città può farti fuori in un sacco di modi diversi.

E venivi da lì, così ho sempre saputo che anche tu saresti morta.

Il discorso è che, dopo la tua morte, la frequenza dei viaggi a Napoli è stata imposta da tua mamma e tuo papà e il loro bisogno di pizzicarci le guance ha surclassato la tua mentalità da fuggiasca. L'ultima volta ci sono andato in estate. Sono venuto a trovarti ma non ho detto granché perché con me c'era Karine e avevamo appena fatto una settimana a Ibiza ed eravamo entrambi abbastanza scassati. Quindi magari non mi hai nemmeno notato. Ma c'ero.

Anche Karine è stata piuttosto silenziosa ma non ci ho fatto molto caso. Voglio dire, parla solo inglese, cos'altro avrebbe potuto fare? Ma poi il secondo giorno siamo andati in giro a curiosare e in cerca di una pizza come si deve e lei mi ha detto:

Ryan, com'è strano.

Credevo intendesse la confusione. Continuava a guardare tutto come imbambolata, come se Napoli fosse una stanza che mi ero

dimenticato di riordinare prima di invitarla a entrare. In un vicolo stretto dai muri pericolanti pieni zeppi di graffiti sovrapposti mi ha detto, com'è strano che tu parli e che io non capisca niente di quello che dici.

Non mi aveva mai considerato altro che un cirkoniano, e adesso di colpo ero un napoletano, che parlava a vanvera e baciava gli amici. Aveva soltanto intravisto quella parte di me durante certe telefonate internazionali o quando giocava il Napoli. In modo inequivocabile ha dovuto ammettere che non sarei mai stato una persona intera, ma sempre e solo due metà distinte.

È una cosa che ti incasina, sentirti attirato da un luogo che non è veramente il tuo. Penso che tu possa capirmi, anche tu ti senti così nei riguardi di Cork. Parlavi inglese con l'accento di Cork, collezionavi leggende irlandesi, ci hai dato nomi irlandesi. E io: urlo per il Napoli, gesticolo anche se so che non mi capisce nessuno, leggo Il Mattino sul cellulare.

Vedi, ho un certo fiuto per i cadaveri e per la terra che trema.

Ecco perché mio padre è andato fuori di testa tutte le volte che mi hanno arrestato. Tua mamma ha provato a tenerti lontano da certa merda, e guarda un po', l'hai cercata, l'hai trovata e ti ci sei buttato dentro.

Ma da dove arriva il mio sangue irrequieto, in primo luogo, Ma'?

Dan Kane dice che ogni uomo si costruisce la propria buona sorte da sé, che il fato è crudele quando non lo sfidi, che la fortuna va gestita. E così anche Ryan, di rimando, è convinto di sapere sempre cosa sta facendo e di non potersi aspettare che qualcuno provi pietà per la sua sorte. E Dan ha fatto molto per lui.

Ha iniziato a frequentarlo anni fa. C'erano i fuochi di Bonna night, una rissa in mezzo al fumo e Ryan che scappa via da lì – adesso non si ricorda più per quale motivo fosse scoppiato il casino – Dan accosta la sua Serie 5 nera.

“Problemi, piccoletto?”

Ryan risponde con il suo solito “Vaffanculo” e Dan scoppia a ridere.

“Il piccolo pusher?” dice. “Mi hanno raccontato tutto di te. Che ti succede, non riconosci la fonte della tua roba?”

Dan, dunque. Non altissimo ma di costituzione vigorosa, nascosta sotto abiti scelti con cura, occhi grigi e capelli che lo stanno diventando, tagliati corti, sembra indifferente allo stress di portare avanti traffici in una città gestita da tipi pericolosi. Questo è dovuto in parte alla magistrale gestione del suo consumo di droghe teso ad anestetizzare o a caricare alla bisogna; i suoi dosaggi sono precisi come quelli di un medico. L'unica cosa che stona in lui è l'enorme labbro inferiore, che gli dà un'a-

ria da pugile imbronciato quando si dimentica di tenerlo piatto contro i denti.

All'epoca era in grado di mettere le mani sulle migliori pasticche, e aveva bisogno di condividere la ricchezza. A quattordici anni Ryan è in cerca di un posto qualsiasi dove rifugiarsi che non sia casa sua ed è stufo di essere senza soldi a parte quelli che può scroccare dal sussidio del padre. Vendere paste a una base di intenditori entusiasti di *buone vibe* non gli è mai sembrata una di quelle attività antisociali di cui si lagnano al telegiornale. E così Dan Kane lo accoglie a bordo.

Di per sé è un fatto notevole – alcuni tra i balordi l'hanno fatto notare – nel commercio non c'è la tendenza ad assumere apprendisti. Perché sprecare soldi e fatica per allevare dei concorrenti? O ti infameranno o ti si rivolteranno contro, gli stronzetti. Quelli destinati a rendere bene impareranno strada facendo; c'è poco spazio per l'insegnamento paziente.

Notevole. Degno di nota. La rapida ascesa di Ryan ha attirato l'attenzione. Delle guardie – perché non dovrebbero esserci le guardie? – sanno bene che giovinezza significa fragilità, l'hanno messo dentro, lo tormentano per strada e lo perquisiscono davanti a tutti. Ha attirato l'attenzione degli altri balordi alle prime armi, quelli con cui ha cominciato, che sono rimasti a fare la muffa in sudici tinelli, a giocare a Battlefield in mutande e a vendere stecchette o mezze paste agli sconosciuti mentre lui si faceva strada e si forniva di uno staff e di una GTI. Di colleghi da molto più tempo in corsa che lo osservano accumulare una promozione dopo l'altra e non ne sono affatto contenti, che parlottano dicendo che è un ragazzo prodigo, allevato apposta per prendersi le pallottole del suo padrone.

E ancora peggio. Dei balordi per davvero, quelli a cui Dan Kane trotterella a rispettosa distanza. La carriera di Ryan ha colpito l'interesse dei Signori della sua città.

Dan ha chiesto di vedere Ryan adesso, in uno dei tanti appartamenti di cui ha le chiavi, un immacolato, disabitato bilocale sopra un bar del centro.

Ryan parcheggia sulla banchina e, mentre percorre Oliver Plunkett Street, si fuma una canna quasi intera. Un cielo nero incombe tra un bagliore giallo e l'altro; i lampioni sono accesi, le vetrine dei negozi sono accese, il marciapiede è acceso. La città di Cork trattiene la notte e i suoi abitanti rabbriviscono e tossiscono sotto il suo tendone: Ryan avverte il contrasto tra copertura ed esposizione, le stradine strette come riparo dagli spazi vorticosi, ed entrambe lo rendono nervoso. Scansa i buffoni che si fanno i complimenti a vicenda per i maglioni ricevuti a Natale, le coppie di mezz'età che si trascinano lente, le ragazzine impassibili con gli schermi del telefono che si accendono ciclicamente e loro che li smorzano nascondendoli sotto il mento. Gli manca già un po' il fiato.

Dan è in perfetta forma. Il compito che affida a Ryan è di quelli facili, riguarda lo spostamento di denaro da un conto bancario all'altro. Ryan apprende i particolari del caso e le rigide istruzioni da una voce maschile che arriva dall'Italia. Poi Dan gli passa un telefono usa-e-getta e Ryan ripete tutto a una voce femminile in Irlanda.

Subito crede di parlare con Gina, la ragazza di Dan, anche se, nonostante ami circondarsi di ragazze e intrigarle con racconti che spaziano da un angolo all'altro d'Europa e che gli valgono il permesso di rilassarsi tra le loro gambe, tende a non farle lavorare per lui. Ma questa donna non è Gina, se ne accorge quando lei risponde in modo annoiato al suo bisbiglio. Lui riprende a parlare in modo normale.

“Allora, hai capito bene?”

“Mi stai solo dando un IBAN,” gli dice lei ed è come se gli facesse sentire il suono dei suoi occhi che si alzano al cielo.

Ma vaffanculo, dice Ryan a questa piccola scocciatura, se l'è segnato, va tutto bene. Scendono al bar e Dan offre a Ryan una pinta di birra e un bicchiere di Jameson, sono in un separé ristrutturato e tutto addobbato da lucine led e artefatti di dubbio gusto che sembrano la refurtiva di uno spazzino ladro.

Ryan non tocca un goccio da un bel po'. Idea di Karine: se la fibra è debole meglio non metterla alla prova. Ma il fatto è che adesso lui deve bere, se intende rimettersi in pista, e dunque berrà il veleno, denuderà il petto all'altare, sfiderà gli dei a portarselo via. Non c'è ancora cascato, nell'alcolismo. Una questione che ha trasformato sua madre e suo padre in due mostri e a volte pensa che non permetterà che succeda anche a lui, però non bere significa ammettere di essere a pezzi. E lui non è pronto per tutto questo. Di certo non in presenza di Dan.

Con due pinte e un Jameson in corpo, Ryan va nel cortile interno a fumare e chiama Karine. Per rassicurarla, perché oggi è il giorno in cui è ufficialmente tornato a lavorare e gli sembra che sia andato tutto bene.

Lei sente l'ambiente allegro che lo circonda. "Santo cielo, Ryan, siete in centro?"

"Per oggi è finita," le dice. È elettrizzato; la vuole lì con lui, sarebbe la soluzione migliore per creare normalità. Di solito le va bene uscire il sabato sera. Cerca di farsi venire in mente quanti esami le mancano. "Io e Dan ci facciamo un paio di drink."

"E gliel'hai detto?"

"Cosa?"

"Ryan, non fare lo scemo. Che con lui è finita!"

"No," dice Ryan. Punta la sigaretta verso il cielo e si massaggia la fronte con il pollice.

"Quindi non smetti."

“Non è che sono io... è *lui* che non mi lascerà smettere, non è così che funziona.”

“E quindi mi stai dicendo che sto facendo la figura della cretina totale perché una volta che sei dentro quella merda non ti lasciano più uscire, che sei una causa persa, Ryan, e che farei meglio a smetterla di sperare. Giusto?”

“Stai semplificando,” dice lui. “Non è facile. Io lo faccio guadagnare, capisci... Non si può fare così, dal giorno alla notte.”

“Un sacco di cose possono cambiare, dal giorno alla notte, Ryan.”

“Cosa vorresti dire?”

“C'è stata una notte, non molto tempo fa, che pensavo che stessimo litigando poi di colpo sei diventato una persona completamente diversa.” Riattacca.

Lui la richiama, lei non risponde. Parte la segreteria.

“Dai, piccola, lo so che cos'è che ti preoccupa. Ci penso io. Solo che devo fare un po' di cose nel frattempo. Devi solamente avere un po' di pazienza.”

Vede Dan che spunta dalla porta sul retro del pub. Ha l'aria soddisfatta.

Ryan dice: “Aspettami e basta, Karine. Per favore.”

Dan si avvicina con due bicchieri, uno per mano.

“Abbiamo talmente tante grandi cose davanti a noi. E dietro,” guardando gli altri fumatori alle sue spalle. Ci sono tipi sparsi ovunque, la pinta in mano, rifratta dalla luce che crea come delle piccole lanterne, ma più che altro ci sono tante ragazze, forse una ventina, a gambe scoperte, vestite di colori pallidi, capelli lisci e luminosi. Ryan cattura l'attenzione di una brunetta con le ciglia finte e le labbra di ciliegia. Lei sorride. Lui sposta lo sguardo.

In un angolo in fondo al cortile, Dan mette giù due strisce sulla piega del gomito. Quando sono pronte le indica col dito e

Ryan capisce subito di essere l'oggetto di un test, più che di un riguardo; visto che insiste tanto e dice di stare bene, Dan vuole una dimostrazione, vuole che tiri una raglia, che faccia vedere di poterlo fare. Ma Ryan non vorrebbe. È già sulla via di una bella sbronza e con quest'altra roba potrebbe arrivare il panico: lo sfacelo, braccia e gambe mescolate, spasmi polmonari, lacrime. *Tra l'incudine e il martello*, pensa, e poi pensa ai camorristi e alle evidenti peculiarità della lingua napoletana.

Sniffa la striscia. Si sforza di mantenere un certo contegno.

Tante grandi cose, approfondisce Dan. Non gli interessa tanto il denaro quanto gli effetti secondari del denaro. Desidera totale autonomia. Non ha nessuna intenzione, ripete, di rendere omaggio ai *robber barons*. Ha già dedicato tempo a sufficienza a onorare gente come Jimmy Phelan, che ha il solo vantaggio di essere diventato maggiorenne un decennio prima di Dan. La cocaina lo sprona; elargisce il suo sermone con sguardo penetrante. Oh diventeranno ricchi, domineranno il commercio in città, soltanto pochi ma buoni conosceranno i loro nomi, ma tutti conosceranno intimamente la loro roba. Uomini e donne. Imprenditori, attrici, padri che rimangono a casa, modelle. "Guarda bene," dice Dan, "tutte queste belle persone, con i loro diplomi e le loro carriere e i loro modi di fare e tutte le cose che non vanno che sperano passino inosservate. Tutti la vogliono, e presto tutti la vorranno da noi. Guarda le tipe qua. Non aspettano altro."

"Per arrivare così in alto, uno come me," continua, "deve avere i coglioni, la pazienza e la consapevolezza, la cazzo di *consapevolezza* di potercela fare. E la gente giusta intorno," aggiunge con magnanimità. "Tu cosa faresti, Ryan? In che modo li sceglieresti gli uomini che ti servono per portare avanti i tuoi affari?" Ma non vuole una risposta, e Ryan questo discorso l'ha già sentito prima in molte varianti. "Non si tratta di fortuna," continua

Dan, tamburella le dita sul tavolo, contorce il labbro inferiore, continua a fissare oltre Ryan e a spostare lo sguardo da una parte all'altra. "Si tratta di essere in grado di individuare le qualità che ti servono e in seguito di riuscire a modellarle. Sul carattere non mi sbaglio mai."

Cinge il collo di Ryan con una mano.

"Per tutto il tempo che ti ci è voluto per rimetterti in quadro io non ho mai dubitato di te, nemmeno una volta, Ryan."

Dan non dubita di Ryan perché Dan non sa che Ryan ha fatto dei favori a Jimmy Phelan.

Questo è un ricordo che non può permettersi di resuscitare. Della vacanza poco opportuna e del fatto che abbia perso il controllo con la sua ragazza poco importa, macchiarsi di tradimento, invece, può schiacciarlo. Pensa a suo padre, solo un attimo, e già quello è troppo.

Dan apre a forza le dita di Ryan. Fa apparire delle pasticche con una figura curva che si chiude sotto forma di due punte affilate.

"Una Phoenix," dice. "Non l'hai mai provata."

Ryan chiude il pugno e tiene le pasticche strette nel palmo. Dan riporta la mano al collo di Ryan. Sono fronte contro fronte, Ryan chiude gli occhi. Dan muove le dita come in un massaggio.

"Averti di nuovo con me è la migliore di tutte le cazzo di cose, piccoletto," dice.

Cork è una piccola città di centoventimila anime. Le vite dei suoi abitanti sono tutte intrecciate quindi non c'è niente di straordinario se Ryan condivide il proprio retroterra con quello di persone le cui imprese sono più oscure delle sue. Non c'è niente di straordinario se Jimmy "J.P." Phelan, il più brillante tra gli errori della città, è cresciuto con Tony Cusack e se il legame è durato

abbastanza a lungo da far crescere il figlio di Tony e renderlo utile. Quindi non c'è niente di straordinario se Phelan ha tentato di arruolare Ryan, in possesso di un così notevole apprendistato. E non c'è niente di straordinario se Ryan ha dovuto inchinarsi davanti all'uomo il cui verbo per le strade è sacrosanto, tanto più che la penale sarebbe stata diventare orfano.

Sei mesi fa Ryan Cusack ha fatto un favore a Jimmy Phelan.

C'era una ragazza, Georgie. Tra i venti e i venticinque anni, un mucchietto d'ossa cucite insieme dentro un vestito da zoccola. Ryan era stato il suo fornitore per un certo periodo quando aveva quindici o sedici anni; capelli corvini, rideva sempre ed era nervosa, troppo volubile per avere a che fare con delinquenti adulti. Aveva mancato di rispetto a Jimmy Phelan al punto da meritare di essere eliminata. Un giorno fradicio di pioggia, Jimmy è arrivato guardando a casa di Tony e ha chiesto a Tony, l'uomo più fradicio di Cork, di farlo, ma visto che Tony era debole il lavoro è passato al suo primogenito. Ryan ha portato la ragazza nella stanzetta in cui viveva per fare quello che doveva fare. Agiva in nome di suo padre e sotto il controllo dell'uomo più aggressivo che avesse mai conosciuto, non aveva margini di errore, tuttavia Ryan ha fallito e ha fallito in pompa magna. Ha messo la ragazza su un aereo e le ha detto di andarsene fuori dalle palle e di non farsi mai più vedere, ma non poteva mettere la mano sul fuoco che la ragazza sarebbe stata ai patti, non le ha chiesto nemmeno la parola d'onore.

Ma è così che funziona, in città.

Ci sono quelli che stanno su in cima, e conoscerne i nomi è una maledizione. Quasi tutti cattivissimi, ma a volte ammantati di virtù – ufficiali di polizia, agenti doganali. Ryan non li conosce ma sa che ci sono. C'è un giro di pompini vicendevoli che va avanti in altri posti, ad infinitum, e Ryan lo sa perché ogni tan-

to riesce a ricavare qualche briciola dai loro incassi ma a volte si ritrova pure nella merda, se le cose non procedono secondo copione. Che è il modo in cui funziona il mondo, ha il sospetto, che si parli di una rockstar, o di uno che sgobba da McDonald's o di uno spacciatore di medio rango.

Ryan funziona così. Ha eseguito il compito assegnatogli da Phelan perché non era abbastanza importante per dirgli di no. Non ha detto niente a Dan perché, per Dan, Phelan è un despota tanto quanto il Commissario delle Guardie; Phelan reprime gli affari di Dan, mette un freno alle iniziative commerciali, è troppo ligio a certe arcaiche teorie sui territori. Jimmy Phelan non è mai stato un amico o un confidente di Ryan, ma Dan non fa distinzione tra confidente, amico o tiranno; non gli importa come si è arrivati al tradimento ma solo che è avvenuto.

Però scusa eh, si dice Ryan, se sentendomi in colpa tradisco me stesso, allora devo smettere di sentirmi in colpa. È così che funziona la città, dopotutto. Non che le cose tra lui e Dan siano sempre state improntate a rispetto e fratellanza. Ne ha sopportate tante da lui. Sono volati schiaffoni – insegnamenti somministrati sulla nuca o la mascella, nei pub, nei corridoi, in spianate brulle. Ordini urlati in faccia e dimostrazioni aggressive di superiorità da parte di Dan. Ryan ha sempre fatto buon viso a cattivo gioco, e anche quando le cose andavano di merda, quella merda era sempre un mezzo per raggiungere il fine. È lì per i soldi, è lì perché gli conviene, Ryan non diventerà mai come quei deficienti che vedi il martedì sera al Flying Bottle, tutti storti, minacciosi, con i tatuaggi su entrambe le braccia e una tipa con i capelli alti così e pure guercia.

Le ultime ordinazioni, e sono ancora tante le ore da strizzare alla notte. Dan cammina come un acrobata sulla lunga linea bian-

ca che separa l'ubriachezza dalla lucidità. Ryan marcia su quella stessa soglia in maniera più maldestra; le cose gli sono sfuggite un po' di mano, ma lo stato d'animo di Dan è tale per cui o non se ne accorge o non gli importa.

“Vediamo cosa succede da qualche altra parte,” dice Dan, e sceglie un club chiamato Room.

Ryan: sei settimane nella sua stanza per poi evadere al Room. Questa terribile coincidenza non gli migliora l'umore. Il locale non è di quelli che tira, ma la musica sparata e integratori tipo pasticche o coca o chissà quale altro tipo di buonumore artificiale hanno spinto la gente sulla pista da ballo. Ryan vuole un whiskey doppio e una doppia cala.

“Questa topaia è andata a puttane,” dice Dan, ma lo dice sempre ovunque si trovi; il più tipico segno dell'avvicinarsi dei quarant'anni. “Portami un gin,” dice, e si dirige verso il retro della cabina del deejay e su verso la balconata – la sala VIP, uno spazio usato dai buttafuori di mezza età per far colpo su ragazze in malafede con scarpe scomode ai piedi. Ryan va verso il bar. Al bancone c'è Rachel. Un paio d'anni fa, Ryan ha avuto una storia di una notte con lei. All'epoca era incazzato con Karine – ferito, mezzo matto – e c'era stata una festa a casa di qualcuno, e certe cose succedono.

Mima con le labbra, Ehi Ryan.

Porta un gin e un Jameson e il sorriso di Rachel su nella balconata, dove Dan ha già trovato tre ragazze con cui parlare di cazzate. Ryan gli passa il bicchiere. A volte a Dan piace averlo al suo fianco durante i preliminari – dopo che ha scelto quale ragazza preferisce e ha bisogno che qualcuno distraiga le amiche. Stavolta sembra ignorarlo e così Ryan si sposta verso la ringhiera e guarda la pista da ballo giù e gli viene voglia di appoggiare la testa sull'acciaio satinato, chiudere gli occhi, rotolare in avanti. Scavalcare.

Ma ecco che in pista appare Colm McArdle, promoter, manager, direttore generale e la statura per essere tutto quello, un bel metro e novanta, un bel paio di spalle larghe, un bel rossore alle guance. Tiene le braccia sollevate, le mani sono dirette verso Ryan e terminano nel gesto delle corna e Ryan, che ha sangue napoletano, sa che significano tutt'altro. Colm passa tra la gente tenendo il ritmo con la testa.

“Cazzo sei proprio tu,” urla una volta che è sulla balconata. L'ultima parola ha una nota di accento di Belfast. “Sei stato in Inghilterra per un po' o cosa?”

“No,” dice Ryan, e anche se farebbe bene a chiarire che la sua sparizione non ha niente a che fare con la legge, non ci sono particolari in cui scendere; che particolari ci sono nel vuoto?

“Pensavo che fossi andato a Londra. O perfino ad Amsterdam. Ho sentito dire che eri da qualche parte per non dare nell'occhio.”

Ryan sorride e scuote di nuovo la testa, e Colm è abbastanza intelligente da cambiare discorso. “Ho una cosetta da proporti,” dice.

Incrocia le braccia sulla ringhiera accanto a Ryan e insieme scrutano la cinquantina di persone che stanno sulla pista da ballo sotto di loro.

Colm dice: “Che posto del cazzo.”

L'illuminazione blu-ghiaccio della balconata ne evidenzia i capelli chiari e dona alle sue ciglia scolorite un bagliore extraterrestre.

“Stagiste e stagisti morti di fame che sculettano su canzoni di cui al deejay non frega niente,” dice, “che tracannano boccali di piscio in cerca di tamarri e tamarre che stanno in piedi più grazie alle paste che altro. Assistiamo alla fine di un mondo e nessuno ha idea di come evitarla.”